

DUM ROMAE CONSULITUR ...

La celebre frase «Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur», andata in proverbio sin dall'antichità, è spesso citata nei riguardi di chi perde tempo in consultazioni mentre la situazione richiede una pronta decisione ¹: essa è generalmente attribuita agli ambasciatori di Sagunto – cui purtroppo il seguito della storia si sarebbe incaricato di dare ragione - esasperati dalle tergiversazioni del Senato romano. In realtà non esiste *telle quelle* neanche in Livio, che invece scrive testualmente: «Dum ea Romani parant consultantque, iam Saguntum summa vi oppugnabatur» (*Ab Urbe condita libri*, XXI, 7), e più avanti, al cap. 11: « Dum Romani tempus terunt legationibus mittendis, Hannibal...», mentre compare dapprima in forma negativa al cap. 6: « hac legatione decreta necdum missa, omnium spe celerius Saguntum oppugnari allatum est».

Tra le fonti letterarie dell'antichità, la vicenda di Sagunto è ampiamente descritta sul versante romano da Livio (59 a. C.– 17 d. C.), mentre è altrettanto ampiamente discussa con mentalità greca da Polibio (203-120 a.C.). Livio scrive dunque più di un secolo dopo Polibio, che spesso assume anche come fonte. Altri storici antichi, sia greci che romani, hanno lasciato le loro relazioni sull'argomento. Fra questi: Quinto Fabio Pittore (260–190 a.C.) ², Lucio Cincio Alimento (vissuto nel III secolo a. C.) ³, Appiano di Alessandria (95–165 d.C.) ⁴, Cassio Dione (155 – dopo il 229 d. C.) ⁵, Eutropio (morto dopo il 387 d.C.) ⁶... Il fatto curioso è che molti autori romani le loro opere le hanno scritte in greco (anche se poi furono da essi stessi o successivamente da altri tradotte in latino): è il caso di Quinto Fabio Pittore, di Lucio Cincio Alimento, di Cassio Dione. Il motivo era quello di contrapporre la versione romana alle accuse antiromane di imperialismo e alle posizioni filo-cartaginesi che circolavano nel mondo greco: Filino di Agrigento (III secolo a.C.), ad esempio, aveva pubblicato un'opera favorevole ai Cartaginesi (egli aveva combattuto contro i Romani nella prima guerra punica nel corso della quale i Romani presero e saccheggiarono Agrigento), e lo stesso Annibale aveva «assunto» due storici greci (Sosilo di Lacedemone e

1 Un proverbio meridionale dice: «Mentre il medico studia, il malato se ne muore»

La locuzione, sostanzialmente a proposito, ma formalmente errata in quanto riferita a Sallustio, fu ricordata nel 1982 dal Cardinale Salvatore Pappalardo nella sua omelia in occasione dei funerali del Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa: «Sovviene e si può applicare disse - una nota frase della letteratura latina, di Sallustio mi pare, nel De Bello Jugurtino: 'Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur': mentre a Roma si pensa sul da fare la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! Povera la nostra Palermo! Come difenderla?»

² **Annales**

³ **Annales**

⁴ **Storia romana, in 24 libri**

⁵ **Storia romana, in 80 libri**

⁶ **Breviarium ab Urbe condita**

Sileno di Calacte) che redigessero il resoconto delle sue imprese. Annibale, del resto, aveva un ampio retroterra culturale greco: il suo precettore era stato Sosila di Sparta, gli intellettuali che frequentava erano greci, il suo modello militare era Alessandro Magno (in alcune monete si auto-rappresenta come un sovrano ellenistico), la lingua in cui dettava le sue opere era il greco (il punico non avrebbe certo avuto la stessa diffusione) e, dopo la sconfitta di Zama, trovò accoglienza nel mondo ellenistico, alla corte di Antioco III di Siria, e poi presso Prusia di Bitinia.

Polibio ⁷ scrisse le sue Storie ⁸ a Roma, dove era stato portato come ostaggio, dopo la battaglia campale di Pidna (168 a.C.) con cui fu messo fine al regno di Macedonia. Aveva allora 38 anni e resterà a Roma per i successivi diciassette, in casa prima del vincitore Lucio Emilio Paolo «Macedonico» (figlio dell'omonimo morto a Canne), e poi a casa dei Corneli. Del figlio del «Macedonico», adottato da Publio Cornelio Scipione (a sua volta figlio di Scipione l'Africano), che distruggerà Cartagine nel 146, e che in definitiva porterà il nome completo di Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano Minore, sarà infatti precettore e amico. Essendo greco offre garanzie di imparzialità maggiori di quelle di un romano; scrivendo poi cinquanta anni dopo i fatti, interpone fra la sua generazione e i fatti che racconta un tempo sufficiente per uno sguardo storico abbastanza obiettivo, supportato dai documenti ufficiali e di prima mano che ha potuto consultare grazie alla sua amicizia con i Corneli (ad esempio, le tavole di bronzo dei trattati tra Roma e Cartagine conservate nel tesoro degli edili, presso il tempio di Giove Capitolino), o vedere personalmente nel corso dei suoi viaggi (come l'iscrizione greco-punica lasciata da Annibale a Capo Licinio, al momento di lasciare l'Italia). Poichè infine scrive in greco, si rivolge prioritariamente al mondo ellenistico e secondariamente alla sola intelligenza romana che conosceva il greco: interpone in tal modo fra il suo impegno di storico e i suoi potenti protettori romani uno scudo linguistico-culturale pressochè insuperabile. Una spia significativa ne è, ad esempio, il riferimento cronologico: allorchè i romani – compresi quelli che scrivono in greco – indicano gli anni con il nome dei consoli, egli utilizza il riferimento alle olimpiadi, unico valido per tutta l'ecumene greca e più latamente orientale. Così i fatti di Sagunto iniziano per i Romani «*Publio Cornelio Scipione Asina Marco Minucio Rufo consulibus*», e per Polibio «*κατ' τ' πρ' τον τος τ'ς κατοστ'ς κα' τεσσαρακοστ'ς λυμπιάδος*».

Due date sono comunque presentate dagli storici: il 221 o il 219. Entrambe tuttavia sono accoglibili: il 221 è l'anno in cui Annibale, appena eletto comandante dei Cartaginesi in Iberia, dà inizio alle sue provocazioni in vista della guerra che progetta contro Roma, attaccando gli Olcadi (Cartala/Orgaz), poi (nel 220) i

⁷ Nato a Megalopoli, capitale dell'Arcadia, verso il 206, muore nel 124 a. C., all'età di 82 anni

⁸ In 40 libri, di cui ci sono giunti completi solo i primi cinque

Vaccei (Hermantica, Arbocala/Zamora) e i Carpetani; il 219 è l'anno dell'inizio vero e proprio dell'assedio di Sagunto, che cade dopo otto mesi di assedio.

La prima guerra punica si era conclusa con il trattato del 241, che così ci riporta testualmente Polibio, traducendo il testo dal latino delle tavole bronzee nel suo greco chiaro e nervoso ad un tempo: «□κχωρε□ν Καρχιδονίους κα□ Σικελίας □πάσης κα□ τ□ν νήσων □πασ□ν τ□ν κειμένων □ταλίας μεταξύ κα□ Σικελίας. τ□ν □σφάλειαν □πάρχειν παρ' □κατέρων το□ς □κατέρων συμμάχοις. μηδετέρους □ν τα□ς □λλήλων □παρχίαις μηδ□ν □πιτάττειν μηδ' ο□κοδομε□ν δημοσί□ μηδ□ ξενολογε□ν μηδ□ προσλαμβάνειν ε□ς φιλίαν το□ς □λλήλων συμμάχους» (III, 27, 2-6) ⁹. Le astronomiche indennità di guerra che Cartagine fu costretta a versare a Roma (1.000 talenti immediatamente e 2.200 talenti in 10 rate annuali) non permisero più di pagare i mercenari, i quali si rivoltarono in una guerra sanguinosissima (quella passata alla storia come «la guerra – appunto – dei mercenari», che Flaubert illustrò nel suo celebre «Salammbô»), di cui Roma approfittò per farsi consegnare dai Cartaginesi, nel 238, anche la Sardegna e la Corsica, oltre ad un'ulteriore multa di 1200 talenti d'argento ¹⁰. Il trattato del 241 era diventato carta straccia. Ciò provocò – c'era da aspettarselo – l'insopprimibile risentimento di Cartagine, ed in particolare del partito dei Barcidi. Cartagine si vede costretta a cercare altre terre ed altre risorse per la sua stessa sopravvivenza, e comincia l'avventura di Spagna, anche questa seguita – ancorchè alla lontana – con molta diffidenza da Roma. Si giunge in tal modo al nuovo trattato del 226. Asdrubale il Vecchio (il genero di Amilcare) concorda con Roma che il fiume Ebro faccia da confine tra i territori di Cartagine e quelli Roma. In realtà Roma è costretta a questo accordo per la sua coeva debolezza, essendo impegnata a fronteggiare i Galli in Italia e in Provenza. Il confine dell'Ebro sembrò comunque sufficiente ai Romani per impedire ai Cartaginesi di varcare i Pirenei ed allearsi con i Galli. Da parte sua, Asdrubale ottenne il riconoscimento della sovranità cartaginese a sud del fiume Ebro. Di questo trattato esisteranno già allora – e continuano ad esistere nella storiografia moderna – due interpretazioni: la prima, che risale a Polibio e giunge fino a Momigliano ¹¹, che diremo «realistica», secondo la quale il limite imposto (l'Ebro) riguardava esclusivamente i Cartaginesi, ossia che i Romani permettevano ai Cartaginesi di espandersi al di là dell'Ebro, riservandosi però il diritto di mantenere le alleanze già concluse; la

⁹ « I Cartaginesi si ritirino da tutta la Sicilia, e da tutte le isole poste tra l'Italia e la Sicilia. Ci sia sicurezza da una parte e dall'altra per gli alleati di entrambe. Nessuna delle due parti faccia alcuna imposizione nella zona controllata dall'altra, né costruisca edifici a spese pubbliche, nè recluti mercenari, nè accolga nella propria amicizia gli alleati dell'altra»

¹⁰ ο□κ έχοντες δ□ ποιε□ν ο□δ□ν □ξεχώρησαν Σαρδόνοϋς, συνεχώρησαν δ' ε□σοίσειν □λλα χίλια κα□ διακόσια τάλαντα πρ□ς το□ς πρότερον

¹¹ Annibale politico

seconda, «idealistica», sostenuta in particolare da Livio e da Appiano, per cui la clausola aveva valore reciproco – interpretazione indubbiamente e troppo evidentemente interessata e falsata, giacchè se così fosse stato, i Romani non avrebbero avuto nessun diritto di intervenire a difesa di Sagunto.

Si dava il caso che alcune città al di là dell'Ebro (Emporion, Rhode, Sagunto) erano città libere alleate di Roma: Annibale, quindi, succeduto ad Asdrubale, approfittò di questa anomalia per provocare i Romani e assediò Sagunto. In verità, i Saguntini compivano angherie e soprusi nei riguardi di altre popolazioni (come i Turdetani) soggette ai Cartaginesi. Sentendosi a loro volta minacciati per questo dai Cartaginesi, chiesero aiuto agli alleati Romani. Sagunto – il cui antico nome era Ζάκανθα, ma per un periodo fu nota anche come Ἄρση, poi latinizzata in *Saguntum* dai Romani – era un'antica colonia greca fondata nel VII secolo dagli abitanti di Zacinto, ai quali, secondo Livio, si sarebbero uniti dei Rutuli di Ardea¹². Situata su un'altura molto ben difesa a 7 stadi (1,3 km) dal mare, sin dalla sua fondazione ebbe una grandissima importanza commerciale. A questo punto, il problema è sapere se l'alleanza di Roma con Sagunto risale a prima o a dopo il trattato dell'Ebro del 226. Secondo Polibio, essa era anteriore: il che obbligava i Cartaginesi a rispettarla. I Cartaginesi, invece, sostenevano che nel trattato – del 241 - non si faceva nessuna menzione di Sagunto: ma pur volendo fingere di ignorare la cosa, Annibale era comunque venuto a sapere della «versione» romana nel corso dell'ambasceria invernale del 220-219. I Romani, infatti, inviarono una delegazione presso Annibale guidata da Publio Valerio Flacco e Quinto Bebio Tamfilo, i quali incontrarono Annibale nei suoi quartieri d'inverno a Nova Carthago e gli ingiunsero: a) di stare lontano da Sagunto, poiché si trovava sotto la loro protezione, b) di non oltrepassare l'Ebro, secondo gli accordi stipulati con Asdrubale nel 226.

Esaminiamo brevemente questi due punti. Il primo: stare lontano dai Saguntini, poiché si trovavano sotto la loro protezione (Ζάκανθαίων ἰπέχεσθαι - κεῖσθαι γύρω αυτοῦς ἢ ντὸ σφετέρῃ πίστει). I Romani sapevano bene che i Saguntini non erano degli angioletti: del resto, questi agivano con il tacito consenso dei loro potenti alleati (Ζάκανθαῖοι πιστεύοντες τῷ ἰωμαίων συμμαχίῃ τινος τῶν ἰφ' αἰτοῦς ταπτομένων ἰδικοῦσι): difenderli e proteggerli era dunque un voluto atto politico di superiorità verso i Cartaginesi. Il secondo: non oltrepassare l'Ebro, secondo gli accordi stipulati con Asdrubale nel 226 (τῶν ἰβηρα ποταμῶν μὴ διαβαίνειν - κατὰ τῶς ἰπ' ἰσδροῦβου γενομένας ομολογίας). Sagunto era al di là dell'Ebro: richiamare il confine concordato con Asdrubale era dunque mettere le mani avanti circa l'eventualità di una ripresa delle ostilità, che – secondo i Romani – si sarebbero svolte sul territorio spagnolo.

¹² Oriundi a Zacyntho insula dicuntur mixtique etiam ab Ardea Rutulorum quidam generis

La risposta sprezzante di Annibale fu: ‘Il protettore dei Saguntini sono io. Voi li avete trattati con ingiustizia quando si sono rivolti a voi’ (E’ chiaro che c’era tra i Saguntini una fazione filoromana ed una filocartaginese. I Romani, chiamati in soccorso dalla fazione filoromana, avevano represso la fazione filocartaginese), e aggiunse: «πάτριον εἶναι Καρχηδονίοις τὸ μηδένα τῶν ἰδικουμένων περιορῶν», latente minaccia che i Romani non colsero. Polibio commenta così: «Non sarebbe stato meglio pretendere che i Romani restituissero la Sardegna e, insieme a questa, i tributi loro imposti, che approfittando delle circostanze avevano prima ingiustamente riscosso da loro, e di fronte a un rifiuto, dichiarare loro la guerra?». Quell’ «ingiustamente» - ἰδίκως – lascia trasparire contemporaneamente ad un ragionamento che si propone obbiettivo, il sentimento chiaramente antiromano dello storico.

Annibale varca il confine dell’Ebro tra la fine di maggio e l’inizio di giugno 219. «*Abundabat - ci assicura Livio - multitudine hominum Poenus; ad centum enim quinquaginta milia habuisse in armis satis creditur; oppidani ad omnia tuenda atque obeunda multifariam distineri coepti non sufficiebant*»¹³. Dopo avere devastato i campi, fissa il suo accampamento dinanzi alla città, assediandola su tre lati («*urbem tripertito adgreditur*»). Tenta in primo luogo di distruggere la parte più fortificata della città, quella dove le mura facevano angolo («*angulus muri erat in planiorem patentioreque quam cetera circa vallem vergens*»), ma in occasione di uno di questi attacchi, viene egli stesso ferito («*dum murum incautius subit, adversum femur tragula graviter ictus cecidit*»). Curata la ferita, Annibale alle «vineae» per avvicinare alle mura un ariete («*vineae coeptae agi admoverique aries*») ¹⁴. Livio prosegue in stile quasi giornalistico la sua narrazione: «*Jam feriebantur arietibus muri quassataeque multae partes erant; una continentibus ruinis nudaverat urbem; tres deinceps turres quantumque inter eas muri erat cum fragore ingenti prociderunt*»¹⁵. I Saguntini si difendono accanitamente ricorrendo ad ogni mezzo di difesa ed offesa, in specie alle loro micidiali «phalaricae»¹⁶ (giavellotti incendiari lunghi e precisi che provocavano danni immensi alle strutture e scompigliavano le schiere nemiche).

¹³ **Ab urbe condita, XXI, 8**

¹⁴ **Le «vineae» erano delle tettoie mobili riparate sui lati che formavano un corridoio protetto e coperto per proteggere i soldati che si avvicinavano alle mura. L’ariete era una grossa trave con una estremità rinforzata da una calotta di metallo**

¹⁵ **Ab urbe condita, XXI, 8**

¹⁶ **Phalarica erat Saguntinis missile telum hastili abiegno et cetera tereti praeterquam ad extremum unde ferrum exstabat; id, sicut in pilo, quadratum stuppa circumligabant linebantque pice; ferrum autem tres longum habebat pedes ut cum armis transfigere corpus posset. Sed id maxime, etiamsi haesisset in scuto nec penetrasset in corpus, pauorem faciebat quod, cum medium accensum mitteretur conceptumque ipso motu multo maiorem ignem ferret, arma omitti cogeat nudumque militem ad insequentes ictus praebebat. (Ab urbe condita, XXI, 8)**

A questo punto arriva una delegazione romana che, secondo Livio, Annibale si rifiutò di ricevere, per cui essa proseguì il viaggio verso Cartagine, non senza che Annibale non la prevenisse con suoi messaggi: «*Interim ab Roma legatos venisse nuntiatum est; quibus obviam ad mare missi ab Hannibale qui dicerent nec tuto eos adituros inter tot tam effrenatarum gentium arma nec Hannibali in tanto discrimine rerum operae esse legationes audire. Apparebat non admissos protinus Carthaginem ituros. Litteras igitur nuntiosque ad principes factionis Barcinae praemittit ut praepararent suorum animos ne quid pars altera gratificari populo Romano posset*»¹⁷.

Ma quando esattamente ebbe luogo l'ambasciata? Secondo Polibio essa ebbe luogo nell'inverno 220-219 a Carthago Nova, e proseguì poi per Cartagine dopo l'incontro infruttuoso con Annibale. Secondo Livio, invece, questa ambasciata non partì mai da Roma perchè nel frattempo Annibale aveva già attaccato Sagunto (fine maggio – inizio giugno 219). Partì ad assedio iniziato. La conclusione fu di proseguire per Cartagine, dinanzi al rifiuto di Annibale di incontrarsi con i legati. E allora, quante furono le ambasciate? Polibio (Storie, III, 15, 33) parla di due: quella presso Sagunto «a verificare quanto accadeva» (πρεσβευτῶς ἠξάπεστειλαν τοῦς πισκεψομένους πῶρ τὴν προσπιπτόντων): gli ambasciatori incontrano Annibale a Carthago Nova nei suoi quartieri d'inverno (quindi siamo nell'inverno 220-219): ricevuto un netto rifiuto da Annibale, la delegazione romana parte per Cartagine; e quella definitiva a Cartagine, decisa alla notizia della presa di Sagunto (ἰωμάοι δὲ, προσπεσόντος σφίσι τοῦ γεγονότος κατὰ τοῦς Ζακανθαίους τυχήματος, παραχρῆμα πρεσβευτῶς ἠλόμενοι κατὰ σπουδὴν ἠξάπεστειλαν εἰς τὴν Καρχηδόνα). Livio (Ab Urbe condita, XXI, 6, 9-11), invece, come abbiamo visto, fornisce una versione troppo sfacciatamente romana, ammantata di verosimiglianza, e parla di una sola ambasciata: quella, decisa su richiesta dei Saguntini, per verificare sul posto lo stato delle cose, trattare con Annibale ed, eventualmente, proseguire per Cartagine, non partì mai perchè nel frattempo giunse la notizia che Sagunto era stata assediata («*hac legatione decreta necdum missa, omnium spe celerius Saguntum oppugnari allatum est*»); partì quella che non fu ricevuta da Annibale e che proseguì per Cartagine («*Apparebat non admissos protinus Carthaginem ituros*»). Ma in questa ricostruzione non lo segue neanche Eutropio, il quale parla di due ambasciate (Brev., III, 7): una prima presso Annibale perchè lasciasse stare Sagunto («*Huic Romani per legatos denuntiaverunt ut bello abstineret*»), e una seconda a Cartagine («*Romani etiam Carthaginem miserunt ut mandaretur Hannibali ne bellum contra socios populi romani gereret*»).

L'assedio continua, con la prevalenza sempre più marcata degli assediati sugli assediati, rimasti soli a combattere, senza l'aiuto sperato degli alleati romani. Annibale, da parte sua, non può permettersi di fallire. È la prima vera grande

¹⁷ Ab urbe condita, XXI, 9

impresa militare in cui è confrontato da quando ha assunto il comando: deve quindi assolutamente dare prove irrefutabili delle sue competenze e delle sue capacità, deve imporsi contemporaneamente sui Romani, sui Cartaginesi e sul suo stesso esercito. Soluzione finale inevitabile: la presa e la distruzione della città (Saguntum expugnatur)¹⁸.

A Roma nel luglio del 219 sono eletti i nuovi consoli per l'anno 218. Sono due patrizi: Pulio Cornelio Scipione e Tiberio Sempronio Longo. Entreranno in carica alle Idi di marzo e solo alla fine di agosto partono con due legioni ciascuno per le province cui sono stati destinati: il primo nella Gallia Cisalpina, il secondo in Sicilia e poi in aiuto al collega nella Gallia Cisalpina. Nessuna decisione, nessun atto che riguardi Sagunto stretta dall'assedio, ma solo discussioni e dibattito: Romae consulitur. C'erano quelli, rappresentati da Lucio Cornelio Lentulo Caudino, che premevano per un'immediata dichiarazione di guerra, cui sarebbe seguito l'invio di un console in Spagna e dell'altro in Sicilia, da dove poi raggiungere l'Africa («*alii provincias consulibus Hispaniam atque Africam decernentes terra marique rem gerendam censebant*»), e c'erano quelli, rappresentati da Quinto Fabio Massimo Verrucoso (il futuro «Temporeggiatore»), che consigliavano una strategia più cauta e proponevano di attendere il risultato di un'ambasciata da inviare presso Annibale a Sagunto («*erant qui non temere movendam rem tantam exspectandosque ex Hispania legatos censerent*»). Si discuteva inoltre su un ventaglio di possibilità: se inviare i consoli dell'anno in Iberia e in Africa, se attendere o no che i consoli entrassero in carica, se inviare un esercito solo di terra o anche di mare, se condurre la guerra solo contro Annibale in Iberia o anche contro Cartagine in Africa... Si affrontavano in realtà due fazioni e due prospettive: quella dei Fabii (la nobilitas con i suoi interessi essenzialmente agrari) favorevole ad una politica estera prudente (non oltre l'Italia), e quella dei Cornelli-Scipioni (il ceto borghese i cui interessi erano essenzialmente nel commercio) favorevole ad una politica estera aggressiva (uscire dagli stretti confini d'Italia). Si trovò finalmente, ma troppo tardivamente, un compromesso: inviare una delegazione a Sagunto e quindi eventualmente a Cartagine con un ultimatum («*legatique eo maturius missi... Saguntum ad Hannibalem atque inde Carthaginem si non absisteretur bello*»). Membri della delegazione furono: Marco Fabio Buteone, princeps del Senato, Caio Licinio, già console nel 236, Quinto Bebio Tampino, già stato ambasciatore a Cartagine, e poi i consoli del 219: Marco Livio Salinatore e Lucio Emilio Paolo. La delegazione portava un ultimatum: restituzione di Sagunto e consegna di Annibale – oppure la guerra («*ad duces ipsos in poenam foederis rupti deprecandum*»).

¹⁸ Impadronitosi di una grande quantità di ricchezze, di schiavi e di materiale, mise da parte il denaro ε□ς τ□ς □δ□ας □πιβολ□ς κατ□ τ□ν □ξ □ρχ□ς πρόθεσιν, mentre distribuì gli schiavi a ciascuno dei suoi compagni di spedizione secondo i meriti, e spedì immediatamente tutto ai Cartaginesi. Era il marzo del 218.

Al Senato di Cartagine solo l'anti-barcide Annone prese la parola contro la guerra. Il suo discorso ci è riportato unicamente da Livio, il che è sospetto. È indubbiamente verosimile che una voce almeno si sia levata nel consesso a favore della pace, ma non è credibile che, alla presenza dei delegati romani, un alto rappresentante dello stato cartaginese, per quanto fosse ostile ai Barcidi e avesse una sua storia personale molto forte in tal senso ¹⁹ e fosse dotato di una pungente vis polemica, si esprimesse in termini così platealmente filo-romani, riversando tutta la colpa sugli altri suoi compatrioti e prendendo da essi con insistenza e perfino ironicamente le distanze: «*Iuvenem flagrantem cupidine regni viamque unam ad id cernentem, velut materiam igni praeberentes ad exercitus **misistis**. **Aluistis** ergo hoc incendium, quo nunc **ardetis**. Saguntum **vestri** circumsedent **exercitus**, unde arcentur foedere; mox Carthaginem circumsedebunt Romanae legiones ducibus iisdem, per quos priore bello rupta foedera sunt ulti. Legatos ab sociis et pro sociis venientes **bonus imperator vester** in castra non admisit; hi tamen pulsati ad vos venerunt; res ex foedere repetunt; ut publica fraus absit, auctorem culpa et reum criminis deposcunt. Carthagini nunc Hannibal vineas turresque admovet, Carthaginis moenia quatit ariete: Sagunti ruinae - falsus utinam vates sim - nostris capitibus incident.*» ²⁰. Il discorso riferito da Livio è proprio quello di un romano messo in bocca a un cartaginese (*misistis, aluistis, ardetis, vestri exercitus, bonus imperator vester...*) e contiene per giunta delle troppo evidenti incongruenze (*nunc Hannibal vineas turresque admovet*) rispetto al fatto, per Livio stesso acclarato, che in quel momento, Sagunto era già stata presa. È, insomma, un ottimo componimento di retorica politica composto ad hoc da Livio.

Nella versione dettagliata di Polibio, i Romani insistono sul trattato dell'Ebro. I Cartaginesi – pare per bocca di Ghestar - si rifiutano di parlarne (era stata un'iniziativa privata di Asdrubale che il Senato cartaginese non aveva mai approvato), mentre si richiamano al trattato di pace della fine della I Guerra Punica (241) che non parlava affatto di Sagunto (fu letto più volte in Senato il testo del trattato: *παρανεγίνωσκον πλέονάκις τῶς συνθήκας*). I Romani risposero allora che,

¹⁹ Ricco latifondista, durante la prima guerra punica era stato a capo del partito contrario alla guerra contro Roma, rappresentato da Amilcare Barca, perché preferiva la conquista di nuove terre in Africa, piuttosto che una guerra navale contro Roma che non avrebbe procurato nessun vantaggio personale. Nel 244 aveva fatto smobilitare la flotta cartaginese, dando così a Roma il tempo di ricostruire la sua armata navale, che alla fine sconfisse Cartagine nel 241. Dopo la guerra si era rifiutato di pagare le truppe mercenarie a cui Amilcare aveva promesso denaro come ricompensa dei loro servigi. Queste allora si erano ribellate e Annone ne aveva approfittato per prendere il controllo dell'esercito. Durante la seconda guerra punica continuerà a guidare il partito contrario alla guerra e impedirà che venissero inviati rinforzi ad Annibale dopo la sua vittoria a Canne. Dopo la disfatta cartaginese di Zama (202), sarà tra gli ambasciatori che negozieranno la pace con Roma.

²⁰ Ab urbe condita, XXI, 10

comunque, ora che Sagunto era stata assediata e presa da Annibale, o Cartagine consegnava Annibale o sarebbe stata la guerra. E qui si sviluppa velocemente l'episodio della toga. L'ambasciatore romano, indicando la piega della toga, disse che lì portava sia la guerra sia la pace. Il suffeto cartaginese gli rispose di far uscire quello che sembrasse bene a loro.

Il romano replicò che avrebbe fatto uscire la guerra. I senatori cartaginesi, in maggioranza, gridarono che accettavano.

Il bilancio che Polibio traccia delle buone ragioni degli uni e degli altri è il seguente. Per i Romani: il testo del trattato dell'Ebro concluso con Asdrubale, che aveva i pieni poteri, non portava la clausola che non era valido senza l'approvazione del Senato di Roma o di Cartagine; gli alleati degli uni e degli altri non potevano intendersi quelli soli che lo erano al momento del trattato, ma anche tutti quelli che lo fossero diventati in seguito; i Saguntini erano da intendersi alleati dei Romani già prima del trattato dell'Ebro poichè, in occasione di loro controversie interne, si erano rivolti ai Romani e non ai Cartaginesi, che erano più vicini. Per i Cartaginesi: Roma avrebbe preferito non imbarcarsi in un'altra guerra contro Cartagine: le stava molto bene lo status quo – ed era impegnata su altri fronti (Valle Padana, Illiria, Demetrio di Faro), ma fu politicamente responsabile di avere provocato i Cartaginesi col venir meno ai patti (Sardegna, Corsica, multa) e col non aver capito che i Barcidi rappresentavano il partito della rivincita. Finalmente, una volta che Sagunto era stata presa, «ο μ Δία περ το πολέμου τότε διαβούλιον γον», spedirono subito – troppo tardi! - l'ambasceria a Cartagine con l'ultimatum: la sconfessione e la consegna di Annibale, o la guerra («**παραχρμα** πρεσβευτς λόμενοι **κατ σπουδν** ξαπέστειλαν ες τν Καρχηδόνα»), continuando tuttavia a sperare che Cartagine cedesse ancora una volta alle loro minacce, fidando anche nel partito pacifista (filoromano) di Annone. Annibale invece si era proposto di non lasciare dietro di sé una città come Sagunto per la spedizione che aveva in progetto di fare contro Roma, di costringere i Romani riluttanti alla guerra, di forzare la mano a Cartagine perchè accettasse la guerra contro Roma, fidando nel partito dei Barcidi e nelle ricchezze che inviava continuamente in patria dalla Spagna. Polibio parla in termini di calcoli: i Romani, impegnati in Illiria e convinti che avrebbero fatto in tempo a dirimerla con Annibale, «διευψεύσθησαν δ τος λογισμος»; Annibale, al contrario, «ο διευψεύσθη τος λογισμος οδ' πέτυχε τς ξ ρχς προθέσεως».

In tutto questo, si chiede Polibio, Annibale agì da solo senza Cartagine o con la complicità di Cartagine? È vero che i Barcidi (Amilcare, Asdrubale suo genero, l'altro Asdrubale suo figlio, Annibale, Magone) hanno sempre avuto la tendenza, e non solo quella, ad agire in semi-indipendenza e quasi monarchica rispetto alla madrepatria. Prima di essere il partito della *revanche*, non si sono mai rassegnati ad una Cartagine vocata e, peggio ancora, ridotta a potenza marginale e «africanista». Da qui alla loro ricerca di nuove posizioni (la Spagna) e risorse (popolazioni,

miniere d'argento). Si pensi, tra i molti altri aspetti, alla monetazione. Mentre Cartagine, ancora durante la seconda guerra contro i Romani, continua ad emettere le tradizionali monete rappresentanti, al dritto, la figura idealizzata di Tanit/Didone/Cartagine e, al rovescio, il cavallo e/o la palma simboli della città, i Barca in Spagna cominciano a battere monete proprie con al rovescio ancora il cavallo, ma al dritto la figura è quella del condottiero: conosciamo bellissimi sheqel rappresentanti Asdrubale, come Melqart sbarbato, e così farà anche Annibale che addirittura sostituisce il cavallo con l'elefante nella fiera potenza del quale si riconosce il suo pur composito esercito. Ma sul piano più alto della politica internazionale e delle decisioni definitive, la risposta di Polibio è indiscutibile: Cartagine era consenziente, dapprima per sentimenti giustificatissimi di rivalsa contro i Romani (Καρχηδόνιοι γὰρ βαρέως μὲν ἴφερρον καὶ τὸν ἴππρον Σικελίας ἴτταν, συνεπέτεινε δ' ἀπὸ τὸν τὸν ἴργον τὸ κατὰ Σαρδόνα καὶ τὸ τὸν τελευταίων συντεθέντων χρημάτων πλῆθος. διόπερ, ἴμα τὸ τὸ πλεῖστα κατ' ἴβηρίαν ἴφ' ἀπὸ τοῦ ποιήσασθαι πρὸς πὸν ἴτοίμως διέκειντο τὸ κατὰ ἴωμαίων ἴποδεικνύμενον), e poi per conseguenti atti politici: quando arrivò la notizia che le truppe avevano scelto come comandante Annibale, infatti, «παραυτικά συναθροίσαντες τὸν δὴ μὸν μὴ γνῶμὴ κυρίαν ἴποίησαν τὸν τὸν στρατοπέδων ἀρῆσιν». E polemizza con Fabio Pittore, secondo cui nessuno a Cartagine approvava le azioni di Annibale a Sagunto. «Se qualcuno domandasse allo storico [Q. Fabio Pittore] quale occasione sarebbe stata più opportuna per i Cartaginesi o quale fatto più giusto e più utile – poichè sin dall'inizio erano scontenti, a suo dire, dell'operato di Annibale – che, obbedendo allora alle richieste dei Romani, consegnare il responsabile dei torti, far sparire in un modo ragionevole, per opera d'altri, il nemico comune della città, e garantire la sicurezza al proprio territorio, allontanando la guerra incombente, dando soddisfazione ai nemici con un semplice decreto, che cosa potrebbe rispondere a questo? Nulla, è chiaro. Ebbene, essi non solo non fecero nessuna di queste cose, ma anzi, dopo essere stati in guerra senza interruzione per diciassette anni secondo l'orientamento di Annibale - κατὰ τὸν ἴννίβου προαίρεσιν - non vi posero termine finchè non ebbero messo alla prova tutte le proprie speranze ed esposto infine al pericolo la patria e i suoi abitanti».

La conclusione è una sola: se ci si limita a guardare Sagunto (l'albero e non la foresta), Annibale agì contro il diritto internazionale: «furono i Cartaginesi a intraprendere ingiustamente - ἴδίκως - le ostilità»; se invece si guarda la foresta, Annibale non fece che cogliere l'occasione per vendicarsi della sottrazione della Sardegna e dell'imposizione del tributo successivi alla guerra mercenaria operati da Roma: «i Cartaginesi ebbero tutte le ragioni - εἴλόγως - di combattere la guerra annibalica». Da una parte ἴδίκως: il principio della δίκη (presenza/assenza, formale/sostanziale della giustizia, lo jus), una visione ristretta, particolare, ideologica, cristallizzata in un ambito prevalentemente «romano» in quanto giuridico e di rapporti di potere; Dall'altra εἴλόγως: il principio del λόγος (la ragione – il ragionamento – la ricerca della verità), una visione allargata,

universale, pragmatica, realistica in un ambito prevalentemente « greco » in quanto storico-filosofico di indagine e rispettiva conclusione.

La vicenda «isolata» di Sagunto finisce per lo storico greco – che suggerirà a Michel Foucault uno spunto per il suo interessantissimo lavoro «Discorso e verità nella Grecia antica» - con l'essere un esempio-modello universale di ricerca storiografica: «Adattandosi in certo qual modo alle circostanze presenti e ricorrendo alla finzione, tutti parlano e agiscono in modo che le loro intenzioni immediate difficilmente si possono scoprire, e la verità rimane spesso offuscata. Le vicende passate, invece, permettendoci di ricavare il nostro giudizio dai fatti, chiaramente rivelano le intenzioni e i piani di ciascuno e dimostrano da chi possiamo attenderci favori, aiuti, benefici, e da chi tutto il contrario», a dimostrazione che «la parte essenziale della storia è quella che studia le conseguenze immediate e lontane dei fatti, e soprattutto le loro cause».

Ciro Gravier Oliviero